

PRESENTAZIONE

Il periodo che intercorre tra le due Grandi Guerre nel secolo scorso è stato solcato da momenti di grande Alpinismo dei quali siamo tutti a conoscenza perché hanno visto la nascita del 6° grado e hanno portato alla conquista delle grandi pareti delle Alpi, e perché la letteratura di montagna di quel periodo, che è estremamente nutrita, ci ha più volte presentato in modo appassionante le sfide per le grandi montagne, facendoci conoscere personaggi che hanno scritto la storia dell'Alpinismo.

Fuori dalle Alpi, invece, e in Himalaya negli anni 1920 in particolare, poco si muoveva dal punto di vista alpinistico e, ancor meno, letterario, anche per la notevole distanza e la conoscenza quasi nulla dei luoghi.

I Britannici per primi, con uno spirito tipicamente anglosassone di sfida e avventura, avevano tentato per tre volte di salire l'Everest per poi rinunciare dopo la scomparsa di Mallory e Irvine nel 1924. I Tedeschi, certamente con uno spirito diverso, legato anche alle vicissitudini di una guerra persa e di un paese sconfitto, e quindi con motivazioni quasi di rivincita, decidono di cimentarsi con le alte vette himalayane, sconosciute alla maggior parte degli alpinisti, ma che rappresentano il massimo per uno scalatore materializzandone tutte le aspirazioni.

La vetta scelta è il Kangchenjunga, allora ritenuta di altezza inferiore solo all'Everest, al quale rinunciarono per rispettare un diritto di priorità che oggi farebbe sorridere, e l'organizzazione e il comando sono affidati a Paul Bauer.

Bauer colma anche il vuoto letterario dell'alpinismo himalayano con un libro che riporta la storia delle due spedizioni del 1929 e 1931, ed è una descrizione precisa non solo della parte alpinistica, anche se talvolta con iperboli legate alla retorica del tempo, ma anche della preparazione, con la scelta degli alpinisti fatta con criteri "non politici" ma di merito e di motivazione, e presentando l'obiettivo della salita come "idea sacra" paragonabile a quella che aveva guidato i Crociati in Terra Santa.

C'è certamente lo spirito di una Germania che vuole rinascere, e questo libro lo evidenzia chiaramente, ma al momento delle due rinunce alla vetta ci restituisce la dimensione umana dei protagonisti.

Con la sua traduzione Giovanni Rossi ci fa rivivere le sensazioni e l'atmosfera di quel periodo. Non nuovo a queste imprese letterarie, certamente più difficili che scrivere un libro ex novo perché non è facile rispettare lo spirito originale dell'opera e renderla di lettura gradevole, aggiunge così un'altra pubblicazione prestigiosa a quelle editate dal Club Alpino Accademico Italiano.

Il suo costante impegno ci gratifica spesso con scampoli di un Alpinismo di una volta che merita di essere più conosciuto e non dimenticato, e per questo gliene siamo particolarmente grati.

Giacomo Stefani

Presidente Generale del CAAI

PREFAZIONE 2012

Le spedizioni tedesche al Kangchenjunga 1929 e 1931 sono considerate una pietra miliare nello sviluppo della esplorazione alpinistica dell'Himalaya. Esse hanno segnato la ripresa degli assalti in grande stile alle massime vette, interrotti nel 1924 quando la terza spedizione britannica all'Everest aveva vissuto la tragedia della scomparsa di Mallory e Irvine. Rispettando un diritto di priorità dei Britannici sull'Everest, i Tedeschi scelsero quella che allora era considerata la seconda vetta del globo, il Kangchenjunga, benché fosse prevedibile una marcia di avvicinamento molto complicata.

Tutto il movimento alpinistico tedesco degli anni 1920 era caratterizzato da uno spirito che, dopo la sconfitta militare nella Guerra Mondiale, era alimentato dalla volontà di reagire a una sorta di prostrazione morale. D'altra parte l'esperienza britannica aveva insegnato che l'ascensione di una grande montagna himalayana non richiedeva solo qualità di ordine tecnico, fisico e caratteriale, ma anche quel senso dell'organizzazione e della disciplina, che questi giovani tedeschi ritenevano di possedere quasi per natura. Il loro capo, Paul Bauer, allora poco più che trentenne, non apparteneva alla élite degli arrampicatori monachesi, in quegli anni in pieno rigoglio; praticava un alpinismo che si diceva di tipo occidentale, vivamente interessato all'esplorazione extra-europea.

Nelle pagine introduttive il lettore troverà le sue idee esposte con franchezza e nel racconto comprenderà i frequenti riferimenti alle sofferte esperienze di guerra e le riflessioni sui problemi organizzativi e sulle responsabilità di comando, e riconoscerà il suo costante impegno a creare un'atmosfera di totale dedizione alla meta. Alla fine, dovrà convenire che con la spedizione 1931 il problema della salita del Kangchenjunga era stato, dal punto di vista delle difficoltà tecniche, sostanzialmente risolto, sia pure a caro prezzo. E troverà conferma del valore dell'impresa nel giudizio dell'allora presidente del CAAI Balestreri che abbiamo riportato in appendice.

In realtà, le due spedizioni Bauer al Kangchenjunga, più che le tre precedenti britanniche all'Everest, sono state di modello, e quasi di incentivo, alle successive spedizioni himalayane 'nazionali' fino a quelle del "decennio degli ottomila" (gli anni 1950). Ma il racconto di Bauer non interessa solo come importante documento storico, o come reperto di un'epoca tramontata. Oggi le spedizioni nazionali sono un lontano ricordo, ma la descrizione scarna e oggettiva delle diverse situazioni che si presentano quotidianamente in una spedizione a una grande montagna himalayana ha sempre qualcosa da insegnare sul piano della preparazione fisica e morale, e ancor più su quello delle relazioni con la natura e con la gente del luogo. Vi sono, infatti, seri motivi di dubitare che la moltitudine dei moderni visitatori della regione himalayana lo facciano con la necessaria preparazione culturale.

Per questo abbiamo voluto colmare anche questa lacuna nella nostra letteratura alpinistica, mettendo a disposizione degli interessati alla storia della esplorazione himalayana la prima traduzione italiana integrale dell'opera.

G.R.